



CONFIMI

26 marzo 2019

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

26/03/2019 Il Giornale di Vicenza Tavolo categorie Beozzo presidente «Molti temi urgenti»	5
--	---

SCENARIO ECONOMIA

26/03/2019 Corriere della Sera - Nazionale «Serve un chiarimento tra alleati Noi non abbiamo bisogno di Berlusconi»	7
26/03/2019 Corriere della Sera - Nazionale Vivendi attacca, esposto in Consob Tim convoca un consiglio straordinario	10
26/03/2019 Il Sole 24 Ore Montanino: allarme investimenti	12
26/03/2019 Il Sole 24 Ore Tria incontra i fondi sovrani di Singapore: investite in Pmi	14
26/03/2019 Il Sole 24 Ore Nexi accelera in vista dell'Ipo a Piazza Affari	16
26/03/2019 Il Sole 24 Ore Ricchezza e debito, se l'Italia rinuncia al ruolo di gestore	18
26/03/2019 La Repubblica - Nazionale L'INCERTEZZA CHE PARALIZZA LE IMPRESE	20
26/03/2019 La Repubblica - Nazionale Il governo del debito L'aumento è da record sei miliardi ogni mese	22
26/03/2019 La Repubblica - Nazionale "Va ridotto subito o saremo condannati a ricadere nella recessione"	25
26/03/2019 La Repubblica - Nazionale Fca sale ancora in Borsa Il mercato spinge per l'arrivo di un partner internazionale	27
26/03/2019 La Repubblica - Nazionale Copyright ultima chiamata Ue al voto per far pagare anche i giganti del web	29
26/03/2019 La Stampa - Nazionale "Banche, rimborsi entro la settimana" Ultimatum di Salvini e Di Maio a Tria	31

26/03/2019 La Stampa - Nazionale	33
Huawei, controlli sì ma nessun bando L'Europa respinge le pressioni Usa	
26/03/2019 Il Messaggero - Nazionale	35
Il pressing su Tria «Subito il decreto che salva i truffati»	

SCENARIO PMI

26/03/2019 Il Sole 24 Ore	38
Anima apre il risiko: aggregazioni in arrivo	
26/03/2019 Il Sole 24 Ore	41
Le Pmi concentrate ma trasparenti	
26/03/2019 Il Sole 24 Ore	42
«Bleisure», solo il 15% delle Pmi italiane sa cos'è	
26/03/2019 Il Sole 24 Ore	43
Rete Export Italia chiede chiarezza sulle risorse	
26/03/2019 Il Fatto Quotidiano	44
Voto sul copyright, la norma salva i big e chi è già tutelato	
26/03/2019 Advisor Private	46
Quando il risparmio diventa virtù individuale	

CONFIMI

1 articolo

IMPRESE. Il leader Apindustria succede a Venzo

Tavolo categorie Beozzo presidente «Molti temi urgenti»

«Futuro della sanità ed elezioni Vogliamo far crescere il territorio»

Cambio al vertice del Tavolo delle categorie bassanesi. Il leader di **Apindustria** Bassano **William Beozzo** subentra a Sandro Venzo, di Confartigianato, nel ruolo di coordinatore. Guiderà lui d'ora in avanti gli appuntamenti del gruppo, che si incontra per discutere dei principali temi legati all'economia, al lavoro, alla sicurezza, alle infrastrutture e ai servizi pubblici e civili dell'area bassanese. L'obiettivo è quello di esprimere una opinione univoca dei rappresentanti delle attività economiche. Oltre ad **Apindustria** e Confartigianato, il Tavolo prevede la presenza di Confindustria, Confcommercio, Confesercenti, Coldiretti e Cna. «Ringrazio Sandro Venzo per l'impegno di questi mesi - afferma Beozzo -. Nel solco della continuità prenderemo in mano alcuni temi ancora irrisolti e cercheremo di porne con urgenza altri, come ad esempio quello sulla sanità locale, che richiede un chiarimento immediato. Il Tavolo è un interlocutore proattivo nei confronti della politica e della società civile, abbiamo tutti l'interesse di fare crescere il nostro territorio con attività che favoriscano il benessere e lo sviluppo locale». Un altro tema caldo è quello delle infrastrutture. Il Tavolo è atteso da un'agenda impegnativa. «Come da tradizione - prosegue Beozzo - diremo la nostra per le elezioni amministrative di fine maggio. Sarà nostro compito incontrare i candidati sindaco per chiarire le nostre aspettative. Quello che chiederemo è di costruire assieme un contesto che sia accogliente e favorevole per chi fa impresa e su questo abbiamo delle proposte concrete e precise che vorremo porre».

SCENARIO ECONOMIA

14 articoli

L'intervista Luigi di Maio

«Serve un chiarimento tra alleati Noi non abbiamo bisogno di Berlusconi»

Il leader M5S: cambiamo legge elettorale e poi vediamo. Tria? Firmi i decreti
Emanuele Buzzi

Luigi Di Maio, lei continua a sostenere che in Basilicata non siete crollati. Ma nel 2018 eravate al 44% e ora siete al 20%.

«Ma non si possono fare confronti. Alle Regionali il voto ha connotazioni diverse, interessi diversi e nonostante tutto in Basilicata oggi siamo la prima forza politica. Poi è ovvio che si tratta di una scelta...».

In che senso?

«Beh sì, si può scegliere se portare avanti un proprio candidato, con una propria lista e un programma, dare delle certezze ai cittadini come fa il M5S, e si può scegliere di rincorrere i successi degli altri».

Allude a Salvini?

«Non mi riferisco a nessuno, ma ho visto una interessantissima analisi di Antonio Polito, in cui dice che il centrodestra è un fantasma, vince ma non esiste. Del resto quel che è accaduto in Basilicata è indicativo, parliamoci chiaro: vince un candidato di Berlusconi e tutti fanno festa. Contenti loro. Per quanto mi riguarda: noi corriamo con la nostra lista, altri fanno le ammucchiate. Piuttosto che governare insieme a Berlusconi, il M5S se ne va all'opposizione. Sono scelte di campo. Noi siamo autonomi, con qualche difetto come tutti, ma siamo autonomi, non abbiamo bisogno di Berlusconi».

Date la colpa alle ammucchiate e all'astensionismo: non è autoassolutorio?

«Non capisco cosa si pretende. Sappiamo che correndo con una unica lista è molto complesso vincere in una Regione. Dopo di che, diciamola tutta: vogliamo correre alla pari? Bene, non vediamo l'ora. Modifichiamo la legge elettorale per le Regionali, diamo il premio solo alla lista e non alle coalizioni, poi vediamo se le cose cambiano».

La discussione sulla riforma del M5S su Rousseau si è conclusa: ora cosa farete?

«Ora porteremo avanti questa evoluzione. Ci stiamo preparando a un salto in avanti, cresceremo ancora di più e lo faremo già in occasione delle Europee».

Lei impegnato come ministro, Grillo con il suo show, Di Battista defilato: il Movimento sta perdendo i suoi volti-immagine?

«Il Movimento non sta prendendo proprio nulla. Ci siamo tutti, seppur in forma diversa. Grillo resta il garante, Alessandro il primo tra gli attivisti e poi ci sono i parlamentari, i nuovi eletti, c'è un processo di crescita notevole».

Dice che il voto non incide sul governo, ma le frizioni tra voi e la Lega crescono.

«C'è un confronto, non le chiamerei frizioni. Certo mi è dispiaciuto vedere che si sono sollevate polemiche ingiustificate su misure di buon senso come ad esempio la via della Seta. Sono polemiche che non ho compreso e faccio fatica ancora a comprendere. Ed è su questo che magari un chiarimento può far bene. Poi abbiamo valori diversi su molti fronti, mi sembra evidente. Uno tra tutti il concetto stesso di famiglia: per me la famiglia è sacra, il M5S propone di aumentare le pene per chi compie violenze contro le donne, a Verona c'è qualcuno che è allergico a questo dibattito».

A proposito di tensioni: cosa farete con Tria se non firma i decreti sui rimborsi ai truffati delle banche?

« L'ipotesi che non le firmi per me non esiste nemmeno. Il ministro dell'Economia di questo governo non solo deve firmare quei decreti in tempi rapidi, ma deve anche essere felice di farlo. Ci parlerò io, mi occuperò personalmente di questa questione».

Conte ha parlato di rivedere il contratto di governo. Lo farete dopo le Europee?

«Ma Conte non ha detto che bisogna rivedere il contratto, ha detto invece una cosa normalissima, ovvero che se più avanti ci saranno nuovi obiettivi condivisi da aggiungere allora si potranno inserire. Mi sembra normale e ragionevole. Il contratto resta quello che è, non si cambia, al massimo si integra con nuove prospettive se saranno condivise».

Nel Def ci sarà spazio per la Flat tax?

«Ecco, a proposito di contratto la Flat tax è un punto e va rispettato. Però non mi starei ad aggrappare troppo al nome delle cose. Flat tax o meno, non è importante come si chiami la misura, l'importante è abbassare le tasse e dobbiamo farlo subito. Iniziamo a lavorare su quello e iniziamo a farlo lanciando una vera lotta ai grandi evasori. Su questo abbiamo un piano e lo presenteremo nei prossimi giorni».

Salvini ha detto che il percorso dell'Autonomia inizierà prima delle Europee.

«Anche l'Autonomia è nel contratto, ma va fatta secondo certi criteri e sono sicuro che il governo troverà un punto di equilibrio. Cioè, se qualcuno nel suo piccolo arriva a pensare alla "secessione", come si sentiva gridare un tempo, non se ne parla. Io non permetterò che qualcuno divida il Paese in due».

Si parla molto di ius soli. Lei cosa ne pensa?

«Non è in agenda, già l'ho detto. Se ne parla poi perché? Perché ho chiesto la cittadinanza per meriti speciali, che è previsto dalla legge italiana, per il bambino eroe di origini egiziane che ha salvato i suoi compagni chiamando i carabinieri. Trovo assurdo che il Pd strumentalizzi un fatto del genere per ritirare dentro un punto che, ripeto, non è in agenda. Ad ogni modo: diamo la cittadinanza a questo ragazzo e anche dei riconoscimenti agli altri bambini che si sono distinti in quella giornata di terrore. Mi faccia infine ringraziare ancora i carabinieri».

È pronto a partire per gli Usa? Vedrà esponenti dell'amministrazione Trump?

«Vedrò esponenti dell'amministrazione, sì, e il viaggio rientra nell'ambito dei solidi rapporti bilaterali che l'Italia mantiene da sempre con gli Stati Uniti. Sono il nostro principale alleato e la mia visita sarà un momento per ribadirlo con concretezza. Siamo un Paese della Nato, ben consapevole delle proprie alleanze, ma allo stesso modo un Paese indipendente in grado di affacciarsi a nuove opportunità commerciali. E questo abbiamo fatto con la via della Seta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Tutte le notizie di politica, con aggiornamenti in tempo reale, fotogallery

e analisi

del voto

in Basilicata

~

Se vogliamo correre

alla pari cambiamo la legge elettorale

e vediamo come finisce

~

Diamo la cittadinanza
a Ramy
e altri riconosci-menti
ai bambini
che si sono distinti
quel giorno

Foto:

Il bilancio Il vicepremier e capo politico del Movimento 5 Stelle Luigi Di Maio, 32 anni, ieri a
Matera per commentare l'esito del voto di domenica scorsa in Basilicata (Ansa)

Vivendi attacca, esposto in Consob Tim convoca un consiglio straordinario

All'assemblea di venerdì la conta dei voti sulla revoca di cinque amministratori
Federico De Rosa

MILANO Torna a riunirsi, a sorpresa, il consiglio di Tim. Il presidente Fulvio Conti ha convocato per giovedì, alla vigilia dell'assemblea dei soci, una riunione straordinaria del board per esaminare questioni relative all'appuntamento con gli azionisti e anche l'ennesima denuncia di Vivendi. La media company controllata da Vincent Bolloré, primo socio di Tim, ha scritto alla Consob, a firma del ceo Arnaud de Puyfontaine, segnalando problemi nella gestione del consiglio da parte di Conti e alcune mosse del fondo Elliott. Accuse messe nero su bianco anche in passato da Vivendi, per mano di De Puy-fontaine o di Amos Genish - rilievi alla governance sono stati sollevati anche dal collegio sindacale -, ma ora le presunte violazioni sarebbero più dettagliate.

Il board del gruppo telefonico aveva già risposto ai rilievi dei sindaci dieci giorni fa, in un consiglio ad hoc che si era spaccato, con Vivendi contraria alla relazione passata a quel punto con i soli voti dei consiglieri in quota Elliott. In quell'occasione il board aveva respinto gli addebiti a Conti e le accuse di essere stato «di parte». I consiglieri indicati dal fondo Usa faranno quadrato attorno al presidente anche giovedì. Il consiglio si annuncia teso e cadrà a meno di 24 ore da un'assemblea che già di suo dovrebbe essere piuttosto animata.

La lettera alla Consob, raccontano fonti a conoscenza, sarebbe stata portata all'attenzione dell'autorità mentre gli emissari degli azionisti erano al lavoro per trovare un punto di convergenza tra Elliott e Vivendi sulle prossime mosse. Convergenza che, raccontano, sembrava vicina dopo l'apertura su possibili aggiustamenti nella governance con l'indicazione di un nome condiviso per la presidenza di Tim, che sarebbe stato quello di Franco Bassanini, attuale numero uno di Open Fiber. Il nome è circolato anche sui giornali, ma di fatto sarebbe stato «bruciato» dalla mossa con cui De Puyfontaine ha rimesso tutto in discussione.

Visto il clima non si possono escludere nuovi colpi di scena in assemblea. I legali di Vivendi stanno esaminando diversi scenari per valutare come muoversi. La revoca di cinque consiglieri in quota Elliott è tutt'altro che a portata di mano, ma bisognerà attendere i numeri per capire se c'è ancora qualche margine per il ribaltone. Più è alta l'affluenza e minori sono le possibilità. Di certo la Cassa depositi e prestiti, salita al 9,8% nel capitale del gruppo telefonico, avrà un ruolo decisivo.

Con il passare dei giorni sta tuttavia aumentando la sensazione che l'assemblea sarà solo un momento di passaggio. Anche se i contatti sono rallentati, Vivendi ed Elliott dovranno trovare un punto di equilibrio, che contempra gli interessi della Cassa depositi e prestiti, diventata la seconda azionista di Tim. Prima ancora che la rete unica, la Cdp è interessata alla stabilità dell'azienda, ormai compromessa dallo scontro tra Elliott e Vivendi. Conti da parte sua continua a escludere le dimissioni e a respingere le accuse di conflitto sollevate dagli azionisti francesi, ma le voci su un possibile passo indietro sono sempre più insistenti. Così come quelle che, in questo schema, ritengono possibile anche le dimissioni di uno o due consiglieri con l'obiettivo di riequilibrare i pesi e assegnare un ruolo adeguato alla Cdp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I soci In Borsa 23,9% Vivendi 8,84% Fondo Elliott 9,8% Cassa depositi e prestiti 3,01%
Canada pension plan fund Altri 0,359 2018 2019 Maggio Settembre Gennaio 0,460 0,562

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

0,663 0,764 0,866 0,527 +0,23% IERI CdS

23,8

per cento

la quota di azioni detenuta da Vivendi

in Telecom

9,8

per cento

la quota controllata dalla Cassa depositi in Tim

Foto:

Fulvio Conti,

71 anni,

dal maggio dell'anno scorso è presidente di Telecom Italia, dopo essere già stato
ceo di Enel

INTERVISTA Andrea Montanino. Il capo economista Confindustria presenterà domani il Rapporto del centro studi

Montanino: allarme investimenti

Nicoletta Picchio

Roma

Il crollo di quelli privati. I pubblici che sono in calo e negli ultimi anni si sono costantemente attestati, a consuntivo, al di sotto delle cifre indicate nella legge di bilancio. Per Andrea Montanino, capo economista di Confindustria, che domani presenterà il Rapporto del Centro studi, siamo di fronte ad un vero e proprio «allarme investimenti». Talmente profondo che, unito ad una domanda interna piatta e ai consumi deboli, pregiudica profondamente la crescita del paese.

«È l'elemento che più preoccupa, il vero e proprio crollo degli investimenti privati», dice Montanino. Domani, in Confindustria, il Rapporto macroeconomico di previsione avrà numeri pesanti: -2,5% gli investimenti privati per il 2019, con un flebile +0,8 per il 2020, escluse le costruzioni. Un'inversione di tendenza molto negativa dopo il +5,6, +8,0 e +4,9% rispettivamente del 2016, 2017 e 2018. Per quanto riguarda le costruzioni il dato 2019 e 2020 è rispettivamente +0,8 e +0,9, con i tre anni precedenti che hanno segnato +0,9, +1,4 e +2,7.

Quali sono le cause del forte calo degli investimenti delle imprese private?

Questo andamento è dovuto ad una serie di fattori. La fiducia continua a scendere, c'è incertezza sull'andamento della domanda, anche estera. E poi pesa la mancata conferma del super ammortamento e la scarsa funzionalità della mini Ires. Questioni di policy, quindi, unite alla scarsa fiducia e alla domanda che rallenta.

L'aumento dello spread ha inciso sul credito?

Non ha inciso sui costi che sono rimasti costanti. Ma le banche sono diventate più selettive e stanno razionando l'offerta. Avere credito quindi è più difficile specie per le aziende più piccole.

Domani quindi emergerà una prospettiva del paese molto preoccupante, con un'economia in frenata...

Non posso anticipare i numeri che presenteremo sul Pil, ma con gli investimenti che crollano, la domanda interna inesistente, i consumi che non vanno bene e un'economia che si regge solo sull'estero, in una fase di rallentamento internazionale, lo scenario si presenta a tinte cupe. Come paese siamo molto legati alla Germania, vedremo quali saranno le prospettive tedesche. Considerando Veneto, Lombardia e Piemonte un bene prodotto su 4 va in Germania.

Le tensioni internazionali sul commercio quanto ci penalizzano?

Molto. Un terzo del Pil italiano sono esportazioni. Proprio per questo il Rapporto di primavera sarà più orientato all'analisi degli scenari geoeconomici, cioè sull'andamento dell'economia internazionale. Le tensioni Usa e Cina, la situazione di paesi come la Turchia, gli effetti dell'abbandono degli Usa dell'accordo con l'Iran: pesano non solo sull'export dei nostri prodotti, ma su tutta la filiera, Siamo coinvolti con beni italiani su tutta la catena del valore. Quindi come reagire?

Occorrono, da parte del governo, scelte che rimettano in moto l'economia, a cominciare dallo sblocco dei cantieri. Con provvedimenti rapidi e chiari. Sarebbe importante il ritorno del super ammortamento, di cui si parla. E va ripristinata la fiducia sulle prospettive dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Nicoletta Picchio

LE PREVISIONI

-2,5%

Investimenti privati nel 2019

Il Rapporto macroeconomico di Confindustria che sarà presentato domani prevede una flessione degli investimenti privati per quest'anno del -2,5% escluse le costruzioni. Con un flebile +0,8 per il 2020. Un'inversione di tendenza molto negativa dopo il +5,6, +8,0 e +4,9 % rispettivamente del 2016, 2017 e 2018. A pesare sull'andamento una serie di fattori dalla scarsa fiducia all'incertezza sull'andamento della domanda anche estera fino alla mancata conferma del superammortamento

+0,8%

Le costruzioni

La previsione sugli investimenti nelle costruzioni per quest'anno è del +0,8% nel 2019 e +0,9% per il prossimo anno. I tre anni precedenti hanno segnato +0,9%, +1,4% e +2,7%

30%

PER CENTO

Huawei, società cinese di telecomunicazioni, come partner copre tra il 20 e il 30% delle reti dei principali operatori di telecomunicazioni italiani

SUD-EST ASIATICO

Tria incontra i fondi sovrani di Singapore: investite in Pmi

Il ministro nella Città-Stato, ponte verso un mercato di 650 milioni di persone L'obiettivo è promuovere progetti di cooperazione in entrambi i Paesi
Stefano Carrer

Non solo Cina. I rapporti tra l'Italia e l'enorme mercato asiatico passano anche per Singapore. Questo è lo scopo della missione del ministro dell'Economia, Giovanni Tria, nella Città-Stato, potenziale ponte per il Sud-est asiatico e un mercato di 650 milioni di persone. Tria punta a coinvolgere i due fondi sovrani Gic e Temasek, entrambi già presenti in Italia, in progetti che riguardano sia le grandi opere sia le piccole e medie imprese. a pag. 2

Un progetto nuovo scaturito dalla missione a Singapore del ministro dell'Economia Giovanni Tria è quello di coinvolgere la finanza sovrana della città-stato nella creazione di fondi congiunti per favorire i flussi di investimenti in entrambe le direzioni, con particolare riguardo ai piani di sviluppo delle piccole-medie imprese e anche nell'ottica di facilitare l'espansione del made in Italy nell'intera area Asean: una regione da 650 milioni di persone di cui Singapore rappresenta la naturale piattaforma finanziaria oltre che l'hub logistico e commerciale, tanto più che nel secondo trimestre di quest'anno dovrebbe entrare in vigore l'accordo di libero scambio tra l'Ue e la città-stato.

Tria ha incontrato sia i massimi responsabili della politica economico-finanziaria - il ministro delle Finanze Heng Swee Keat e il governatore dell'Autorità monetaria Ravi Menon - sia i vertici dei due grandi fondi sovrani che già hanno effettuato significativi investimenti in Italia, GIC e Temasek: nel sollecitare un rafforzamento della cooperazione, il ministro italiano ha sottolineato soprattutto le opportunità di investimento in funzione dell'economia reale del nostro Paese. «Vogliamo coinvolgere Singapore sui grandi piani di investimenti strutturali in Italia», ha detto, sottolineando la volontà del governo di rilanciare la crescita attraverso l'imminente varo di un pacchetto di misure di sostegno a economia e investimenti. In modo indiretto, attraverso un'opera di rassicurazione a largo raggio presso i suoi interlocutori, si può desumere che Tria abbia fatto balenare la possibilità di maggiori investimenti singaporeani anche sul mercato del debito.

Il ministro dell'Economia non rientrerà direttamente in Italia ad affrontare le sfide del decreto-crescita e del primo impianto programmatico del Def: parte oggi per l'isola di Hainan, dove parteciperà al Boao Forum for Asia, in un panel sulla finanza in compagnia del numero uno di Allianz Oliver Bate, oltre a incontrare il ministro delle Finanze cinese per fare il punto sulla tanta carne al fuoco messa in occasione della visita del presidente Xi Jinping. La tappa a Singapore testimonia che non è solo la Cina a interessare in modo particolare Roma sia come mercato di sbocco commerciale sia come partner finanziario. La comunità italiana di business della città-stato ha espresso al ministro il suo ottimismo sulle rafforzate prospettive del made in Italy in seguito al Free Trade Agreement.

Quanto alla forza finanziaria di Singapore, basti pensare ai circa 400 miliardi di dollari che il fondo sovrano GIC gestisce (circa il 12% nell'Eurozona) e ai quasi 200 miliardi amministrati dalla holding pubblica di partecipazioni Temasek. Il loro interesse per l'Italia è parso rafforzarsi dopo che il Mef, nel 2016, ha tolto Singapore dalla "lista nera" fiscale italiana. GIC si è rivolto ai settori immobiliare, bancario e infrastrutturale: da una quota dell'8% in Atlantia al centro commerciale Roma Est, fino alle relazioni con Cassa Depositi e Prestiti sfociate in un investimento di 450 milioni di euro nel terzo fondo di F2i. In parallelo, Temasek - oltre alle

sue partecipazioni italiane nei settori infrastrutture, immobili e moda - ha investito 50 milioni di euro nel FSI Mid-Market Growth Equity Fund (gestito da FSI Sgr) . Se decollerà il progetto di fondi congiunti tra Italia e Singapore, insomma, l'operazione sarà possibile in quanto rappresenterebbe uno sviluppo di rapporti già consolidati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Stefano Carrer

Foto:

Seconda tappa. --> Il ministro dell'Economia Giovanni Tria sarà oggi al Boao Forum for Asia

Mercati

Nexi accelera in vista dell'Ipo a Piazza Affari

Carlo Festa

A pag. 17

MILANO

Settimana decisiva per lo sbarco a Piazza Affari di Nexi. L'Ipo del leader italiano dei pagamenti sarà la maggiore quotazione del 2019 in Italia e una delle più grandi dell'anno anche in Europa.

Oggi si terrà il consiglio di amministrazione dell'azienda per decidere la forchetta di prezzo del titolo. La valutazione, come enterprise value, compreso il debito, potrebbe assestarsi tra i 7 e gli 8 miliardi di euro.

Da oggi a venerdì sarà una settimana cruciale: sotto i riflettori non ci saranno infatti soltanto le mosse dei grandi fondi istituzionali esteri ed italiani, che stanno esaminando il dossier, ma anche l'andamento di Piazza Affari e dei mercati più in generale.

Se la situazione delle Borse continuerà a mantenersi stabile, senza grandi scossoni per motivazioni macroeconomiche, è probabile che lo sbarco possa avvenire in tempi abbastanza rapidi: cioè entro la metà di aprile.

Al lavoro è il nutrito consorzio bancario: Banca Imi, Bofa-Merrill Lynch, Credit Suisse, Goldman Sachs e Mediobanca come global coordinator e ben otto bookrunner (Barclays, Citi, Hsbc, UniCredit, Banca Akros, Ubi Banca, Mps e Ubs). L'approvazione del prospetto dovrebbe avvenire lunedì prossimo. Si prevede un'operazione mista: in gran parte saranno i private equity azionisti (Bain Capital, Advent e Clessidra) a vendere le loro quote azionarie.

Ma è previsto anche un aumento di capitale compreso tra 600 e 700 milioni. Parte delle risorse ottenute, oltre che sulla crescita, potrebbero essere utilizzate per ridurre l'indebitamento.

La società al 31 dicembre 2018 ha una posizione finanziaria netta proforma di 2,418 miliardi, per un rapporto di circa 5,7 volte l'ebitda: a fronte di un margine operativo lordo di 500 milioni e di ricavi operativi netti per 931 milioni.

Il flottante dell'operazione dovrebbe essere pari a circa il 40% con un'offerta dedicata soltanto agli investitori istituzionali italiani ed esteri: in campo dovrebbero essere presenti i grandi asset manager americani e britannici. In questi giorni è ancora in corso la fase di pre-marketing, che dovrebbe terminare venerdì prossimo. Poi dal primo aprile dovrebbe iniziare la fase di «bookbuilding» con la raccolta degli ordini.

Fondamentale, per convincere gli investitori, sarà l'«equity story» e il progetto di crescita. Il piano di Nexi prevede sia sviluppo organico sia per linee esterne, anche a livello di merger europei.

Nel piano al 2023 è prevista una crescita dei ricavi operativi netti tra il 5% e il 7% medio annuo e un ebitda normalizzato in crescita tra il 13% e il 16%. Uno degli obiettivi è, dunque, anche quello di quotare Nexi per partecipare al processo di consolidamento del settore dei pagamenti, che sta avendo luogo a livello europeo con la costituzione di poche grandi piattaforme internazionali. Ieri, intanto, le agenzie Moody's e Fitch hanno messo sotto revisione il giudizio su Nexi, in vista di un rialzo proprio per i piani di Ipo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Carlo Festa

8 Il valore massimo stimato in miliardi del gruppo

Foto:

IMAGOECONOMICA

Verso Piazza Affari --> . In settimana la decisione sulla forchetta di prezzo dell'Ipo Nexi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ANALISI

Ricchezza e debito, se l'Italia rinuncia al ruolo di gestore

" In Europa ci sono sistemi-Paese che provano a restare in partita. Da noi è fallito il tentativo Eurizon-Pioneer

Alessandro Graziani

Con un debito pubblico di oltre 2.300 miliardi e una ricchezza finanziaria delle famiglie stimata in 4.400 miliardi (10mila miliardi comprendendo abitazioni e terreni), l'Italia si posiziona «finanziariamente» al top in Europa per vizi pubblici e virtù private. Le due grandezze, ipotizzando che continuino a procedere come rette parallele destinate a non incrociarsi mai, potevano anche rappresentare un'invidiabile "materia prima" per costruire un'industria finanziaria a livello europeo o globale nella gestione dei debiti pubblici e del risparmio. Ma non è stato così e ormai probabilmente è tardi perché accada in futuro.

Anche senza tornare indietro ai tempi della privatizzazione della Borsa Italiana, ceduta a Londra insieme al mercato per la negoziazione dei titoli di Stato (Mts), giova ricordare gli inutili tentativi - siamo negli anni 2006-2007 - del comitato per la Piazza finanziaria istituito da Tommaso Padoa Schioppa per promuovere strategie e rilancio del risparmio gestito in Italia. Iniziativa meritoria che, a parte una serie di convegni, è però evaporata nel nulla per la tendenza dei singoli operatori domestici a procedere in ordine sparso e per il disinteresse dei Governi che via via si sono succeduti in Italia nel promuovere una vera city finanziaria con base domestica e proiezione internazionale. Il tema va ben oltre il sovranismo o l'autarchia degli ultimi anni. L'occasione sprecata è stata la mancata valorizzazione delle risorse finanziarie che l'Italia aveva e ha (anche la gestione del debito può esserlo) per creare sul mercato dei capitali un polo che fosse attrattivo per asset manager, broker, analisti, società di ricerca, di rating e di consulenza. Migliaia di posti di lavoro qualificati, un'occasione persa.

Nel frattempo il sistema finanziario francese ha creato un colosso dell'asset management di dimensioni europee grazie alla iniziale alleanza tra Crédit Agricole e Société Générale in Amundi, che successivamente è diventata grande con l'acquisizione di Pioneer dalla UniCredit di Jean Pierre Mustier. E se ora in Germania Deutsche Bank sarà costretta a vendere Dws, come sta emergendo negli ultimi giorni, già si parla di un'acquisizione «casalinga» da parte di Allianz. Se le dimensioni del business lasciano prevedere che alla lunga ci sarà spazio solo per i colossi americani, in Europa ci sono sistemi-Paese che provano a restare in partita.

In Italia risale a oltre dieci anni fa il tentativo fallito di fondere i grandi player controllati dalle due grandi banche domestiche: Eurizon (Intesa Sanpaolo) e Pioneer (UniCredit). A far saltare l'ipotesi di aggregazione, le solite divergenze sulla governance dell'eventuale gruppo unico. Più recente, anche se solo abbozzata, l'ipotesi di unire Eurizon con Generali Asset Management nel tentativo derubricato a «case study» di alleanza tra Intesa e Generali. La strategia di creare un grande polo italiano dell'asset management è ormai relegata alle opportunità di aggregazione che Eurizon riuscirà a cogliere all'estero, compresa la Cina dove il gruppo di Intesa Sanpaolo si sta espandendo. Si vedrà se Anima Sgr, unico polo indipendente di taglia media, riuscirà a coagulare altri player domestici o finirà nelle braccia di qualche gruppo estero. Insieme ad Arca Sgr e a Kairos, pur con specificità diverse, Anima è uno dei tre player del settore al centro di un riassetto che può rappresentare l'ultima opportunità per mantenere in Italia quel che resta della produzione nell'industria del risparmio gestito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

4.400 miliardi

La ricchezza finanziaria

Secondo gli ultimi dati le famiglie italiane hanno una ricchezza finanziaria che ammonta a 4.400 miliardi di euro.

10mila miliardi

Il peso del mattone

Considerando anche gli immobili e i terreni, la ricchezza delle famiglie italiane tocca i 10mila miliardi di euro.

Il dossier

L'INCERTEZZA CHE PARALIZZA LE IMPRESE

Roberto Rho

La prima conseguenza, la più diretta, dell'eterna corsa del debito pubblico è il corrispondente aumento della spesa per interessi. Lo Stato italiano sborserà quest'anno una cifra non lontana dai 70 miliardi di euro per pagare le cedole dei titoli pubblici in circolazione.

Sono soldi, tanti soldi, sottratti ai servizi per i cittadini, agli investimenti pubblici, agli stimoli per l'economia privata. Naturalmente il governo può provare a mantenere inalterato il livello dei servizi ai cittadini, e anche a introdurre nuove misure di spesa (è quello che sostanzialmente ha fatto il governo Lega-Cinque Stelle con la legge di Stabilità per il 2019) ma il prezzo da pagare è un saldo di bilancio negativo. Cioè un deficit (programmato per l'anno in corso poco sopra il 2% del Pil, ma le previsioni pressoché unanimi puntano già su un valore intorno al 2,5%).

Cioè nuovo debito che va ad accumularsi su quello già esistente.

Naturalmente la spesa pubblica non è tutta uguale e ci sono spese che, pur pesando sui conti dello Stato, producono sulla crescita dell'economia nazionale effetti positivi che compensano, o addirittura superano quelli negativi: gli investimenti in infrastrutture, innovazione dei servizi pubblici, ricerca, scuola e università. Non è però il caso dell'Italia gialloverde, che queste voci ha più o meno tutte tagliato per creare lo spazio necessario al lancio del reddito di cittadinanza e delle pensioni a quota 100.

Misure assistenziali, di impatto modesto o nullo sulla crescita del prodotto interno lordo e, viceversa, sicuro sul debito.

Trent'anni fuori controllo L'allarme debito pubblico, in Italia, suona ininterrottamente perlomeno da trent'anni, senza che qualcuno lo ascolti. Nel 1980 è ancora sotto al 60 per cento del Pil ma all'inizio del decennio successivo è già schizzato al 100 per cento (i dati sono contenuti in uno studio di Roberto Artoni, professore di Scienza delle Finanze all'Università Bocconi, citato dal Sole 24 Ore), a causa di politiche di bilancio sciagurate, mai rigorose, e a un'inflazione multipla rispetto ai numeri dei giorni nostri. La corsa prosegue fino al 124 per cento del 1994 e tutti gli sforzi di contenimento della crescita del debito nei decenni successivi non producono risultati rilevanti, se è vero che oggi, 26 marzo 2019, siamo ben oltre il 130 per cento. L'incertezza e le imprese L'Italia morirà affogata nei debiti? Qual è, se ne esiste uno, il limite oltre al quale non si può andare? E soprattutto, quali sono gli effetti negativi per il bilancio pubblico, cioè indirettamente (ma non troppo) per le tasche degli italiani? Più debito, più interessi da pagare. Ci sono poi gli effetti meno evidenti, sui quali la teoria economica si esercita da tempo.

Il primo: lo Stato, per finanziare il debito, prosciuga risorse altrimenti destinate al settore produttivo, agli investimenti privati. Lo Stato si mette in concorrenza con l'economia privata, e tra l'altro è una concorrenza distorta dal diverso e più favorevole regime fiscale cui sono sottoposte le cedole dei titoli di Stato (12,5 per cento) rispetto alle altre forme di investimento. Secondo: generalmente per arginare la crescita eccessiva del debito uno Stato attento agli equilibri del proprio bilancio finirà per aumentare le tasse. In Italia il tema tornerà d'attualità non appena - superate le elezioni Europee - si parlerà di manovra di aggiustamento dei conti pubblici. Quand'anche non accadesse, secondo gli economisti è assai probabile che si verifichi comunque il cosiddetto "effetto - spiazzamento": i consumatori, nel timore di una possibile, prossima stretta fiscale rallentano le spese e trasferiscono parte del reddito in

risparmi. La logica è simile a quella che condiziona, nelle fasi di incertezza, la propensione all'investimento delle imprese: se la linea dell'orizzonte è offuscata, meglio non avventurarsi. Non si compra il capannone, non si cambiano le macchine, non si fanno nuove assunzioni. È più o meno quello che sta accadendo da un paio di trimestri a questa parte, e disgraziatamente l'effetto-incertezza si combina con quello, almeno altrettanto potente, del peggioramento della congiuntura internazionale.

Il rating Debito pubblico, crescita del Pil e politiche fiscali: tre fattori che si condizionano tra loro e in qualche modo dipendono l'uno dall'altro. Certamente, insieme, contribuiscono a formare la reputazione di un Paese sui mercati finanziari, la percezione di credibilità e affidabilità, misurata dalle agenzie di rating.

Non è soltanto una questione estetica: da quella percezione dipende la propensione dei grandi investitori a concedere fiducia - acquistandoli - ai titoli pubblici di quel Paese, e da questo dipendono i tassi di interesse di quei titoli pubblici.

Uno Stato molto indebitato, come l'Italia, a maggior ragione se dimostra di non saper adottare le contromisure necessarie per la crescita infinita del debito, non potrà contare sulla benevolenza delle agenzie di rating e degli investitori finanziari. Per convincere questi ultimi bisognerà pagare tassi di interesse più elevati. E - al netto di possibili, nuove tempeste finanziarie, dagli esiti che potrebbero anche essere drammatici - la spesa per gli interessi accrescerà la montagna del debito pubblico. L'Italia è, da almeno 25 anni nel bel mezzo di questo vortice letale. I pochi, istruttivi intermezzi a questa tendenza sono lì a dimostrare che il destino non è ineluttabile.

Vincitori e sconfitti Tasse e meno sviluppo Soldi facili ai fondi stranieri I Bot people I possessori di titoli di Stato italiani possono contare su rendimenti più alti della media degli altri paesi dell'euro. Ma imprese, banche e famiglie che risiedono e pagano le tasse in Italia poi subiscono la maggiore pressione fiscale, i minori investimenti pubblici e privati e in generale la ridotta crescita economica Gli acquirenti esteri Le grandi istituzioni finanziarie i fondi pensione stranieri posseggono circa il 30% del debito italiano e quindi incassano circa un terzo della spesa per interessi. Vale a dire nel 2018 circa 21 miliardi di euro sono uscite dalle casse pubbliche per andare oltre confine, impoverendo ulteriormente il sistema-paese

Il bilancio gialloverde

Il governo del debito L'aumento è da record sei miliardi ogni mese

Il Fondo monetario internazionale vede la nuova crisi alle porte E al ministero del Tesoro scatta l'allarme: misure per la crescita La dinamica della crescita nell'ultimo anno è doppia rispetto a quella del precedente Tria di nuovo sotto il tiro incrociato della Lega e dei Cinquestelle per il decreto banche

ROBERTO PETRINI

, ROMA Il debito pubblico sfonda tutti i record mentre l'esecutivo gialloverde è a corto di ossigeno e sembra bloccato. Da gennaio del 2018 a gennaio di quest'anno (governi Gentiloni e Conte), secondo i dati di Unimpresa, è aumentato di 71 miliardi al ritmo di 6 miliardi al mese con un incremento del 3,1 per cento; nei dodici mesi precedenti era cresciuto della metà, ovvero 35 miliardi annui, circa 3 miliardi al mese, con un incremento dell'1,5 per cento. Ora vale 2358 miliardi, ogni italiano è ormai indebitato per 38 mila euro.

La valanga del debito rischia di schiacciare l'economia. A due settimane dalle scelte decisive sui conti pubblici con il varo del Documento di economia e finanza, e in attesa dei consuntivi dell'Istat, il prossimo 3 aprile sui conti pubblici, c'è apprensione. Sul tavolo del ministro dell'Economia Tria la patata bollente: mentre è nel mirino di Lega e M5S, che chiedono risorse per il decreto banche e per la flat tax, deve varare il decreto crescita per tentare di rilanciare l'economia.

Del resto sui mercati prevale il pessimismo e l'Italia, anello debole della catena, torna ad essere al centro delle attenzioni: lo spread nell'ultima settimana è tornato a crescere e ieri ha chiuso sopra quota 250 punti base, mentre il "numero due" dell'Fmi David Lipton ha parlato di «evidenti vulnerabilità» dell'Italia e ha ipotizzato una nuova contrazione dell'economia italiana nel primo trimestre dell'anno, dopo i due trimestri negativi del 2018.

A suscitare l'allarme è anche il primo mancato obiettivo nel rapporto debito-Pil: il consuntivo 2018 calcolato dall'Istat indica quota 132,1 circa mezzo punto in più rispetto all'obiettivo fissato dal governo, dopo il duro braccio di ferro con Bruxelles nell'"aggiornamento" straordinario al Def del dicembre dello scorso anno. Lo sfioramento, stavolta a livello di previsioni, sembra scontato anche quest'anno: secondo l'Osservatorio di Carlo Cottarelli, l'obiettivo del 130,7 per cento del rapporto debito-Pil in presenza di una crescita limitata allo 0,4 per cento, circa la metà di quella prevista dal governo, salirebbe di 1 punto percentuale.

Inutile ricordare che il governo, pressato da Bruxelles, si è impegnato a privatizzare immobili e società pubbliche per 18 miliardi, pari a circa 1 punto di Pil: operazione assai complessa visti i magri risultati del passato.

A colpire i numeri di Tria è stato soprattutto l'effetto-spread dovuto allo scontro con l'Europa. Per due motivi. Il primo, perché ha provocato una riduzione del Pil a causa dell'incertezza tra gli operatori economici e a causa della contrazione del credito da parte delle banche. Il Pil che era previsto crescere nel 2018 dal governo all'1,2 per cento a consuntivo è stato solo dello 0,9 per cento. Riducendosi il denominatore, cioè il Pil, il rapporto è cresciuto.

Il secondo motivo, va ricondotto sempre all'effetto spread: nel 2018 la spesa per interessi, che attraverso il deficit va ad aumentare il debito, è salita di 2,5 miliardi rispetto alle previsioni. Il Def Gentiloni-Padoan, prima dei fuochi d'artificio gialloverdi nel Def dell'aprile dello scorso anno, prevedeva una spesa per interessi di 62,5 miliardi. Dopo otto mesi di permanenza di Tria al Tesoro, a fine 2018, il consuntivo Istat parla di una spesa di interessi salita a 64,9 miliardi, circa a 2,5 miliardi in più di cui si è parlato a lungo durante la crisi dello scorso anno e che oggi trovano conferma contabile. Cifre che confermano che è vero che

durante lo scorso anno abbiamo sostituito emissioni decennali e ventennali di titoli di Stato dal costo "storico" molto alto, ma è vero anche che questo non è servito a ridurre la spesa per interessi che nel 2021 salirà a 76 miliardi all'anno, pari al 4 per cento del Pil. Dunque a pochi giorni dal Def si presentano scelte difficili. Esclusa dalla logica, eppure ipotizzata da una interrogazione parlamentare del Pd, la pericolosa idea di rinviare i "numeri" del Def a dopo le elezioni, la scommessa sta tutta nell'evitare un taglio drastico delle stime di quest'anno ferme ad un improbabile 1 per cento e soprattutto di salvare quelle del prossimo fissate all'1,1 per cento. La scommessa è sul pacchetto Tria con il tentativo di rilanciare l'economia con il decreto crescita.

Una operazione difficile, su imprese e opere pubbliche, perché da fare in tempi stretti e poche risorse.

I numeri

Debito Pubblico

Debito al netto della disponibilità liquida del Tesoro

2.450

2.400

2.350

2.300

2.250

2.200

2.150

Feb.

Mar.

Apr.

Mag.

Giu.

Lug.

Ago.

Set.

Gen.

2018

Il debito pubblico In miliardi di euro

Detentori del debito Al governo Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, deve preparare il nuovo Documento di economia e finanza Ott. Nov. Dic. Gen.

2019 In percentuale Banca d'Italia Banche e fondi monetari Italiani Altre istituzioni finanziarie italiane Famiglie e imprese italiane Fondi e banche straniere

17,33

28,23

19,64

5,25

29,55

82

79

L'andamento della spesa per interessi Il costo degli interessi sui titoli di Stato (In miliardi di euro)

76,4

76,1

64,9 76 73 70 67 64 2011 ROBERTO MONALDO / LAPRESSE 2021 2018 Fonte: Istat,
ministero dell'Economia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intervista Cottarelli

"Va ridotto subito o saremo condannati a ricadere nella recessione"

EUGENIO OCCORSIO

ROMA Il redde rationem sul debito pubblico è imminente: l'Europa chiederà al governo italiano di ridurre il rapporto debito/Pil e di indicare come intende farlo nel Def. «E questa volta non potremo sfuggire», dice Carlo Cottarelli, direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici. «La tragicommedia di dicembre ci serva da lezione: sfidare l'Europa è solo una mossa autodistruttiva». Il 10 aprile deve essere consegnata a Bruxelles la prima bozza del documento su cui si aprirà il dibattito parlamentare.

Entro fine mese toccherà al Piano nazionale di riforma e all'Aggiornamento del piano di stabilizzazione sulla spinosa questione del debito pubblico.

In che senso dobbiamo evitare di "sfidare l'Europa"? «Da quando è stato approvato il Fiscal Compact nel 2012, e passata la fase transitoria di tre-quattro anni, l'esigenza si è fatta imperativa: l'Italia deve avviare un processo organico, coerente e credibile di riduzione del debito. Anche senza arrivare a un ventesimo l'anno per la quota eccedente il 60% come da formuletta del trattato - che è stata annacquata ovviamente su input italiano con tutti gli escamotage possibili - qualcosa si deve pur avviare. I governi precedenti lo avevano sempre fatto, magari in termini programmatici e non cogenti, e senza riuscire a combinare poi molto, ma almeno un piano lo scrivevano. Ora neanche quello, anzi a Bruxelles si è detto a brutto muso: noi promuoviamo la crescita in altri modi e solo dopo penseremo al debito. Un sillogismo tutto da verificare. Non c'è studio economico internazionale né esperienza empirica che dimostri il contrario: i Paesi con alto debito in rapporto al Pil sono i Paesi a crescita più bassa. Guardate al Giappone della stagnazione ventennale, o alla Grecia, oltre all'Italia che è ripiombata in recessione».

Però non sempre questi studi hanno dimostrato di avere ragione...

«Ci sono decine di ricerche qualificate che confermano gli effetti deteriori di un alto debito: deprime gli investimenti privati e pubblici perché alza i tassi, compromette la credibilità internazionale, ci porta in collisione con l'Europa. La quale già è stata ad un passo dall'aprire la procedura per disavanzo eccessivo causato dalla violazione delle regole sul debito e poi ha finto di credere a interventi tampone abbozzati in fretta: ora vogliamo ricominciare? Per il 2019 tutto quello che ha da offrire l'Italia è il fantomatico piano di privatizzazioni da 18 miliardi.

Speriamo in qualcosa di più articolato per il futuro. Però serve la volontà politica e uno sforzo di visione storica. Ci piaccia o no, senza le manovre restrittive di Monti l'economia sarebbe crollata e il debito ora sarebbe al 142-145% del Pil. La crisi sarebbe andata fuori controllo e l'intervento della Bce non sarebbe bastato per calmierare i tassi sui Btp».

Il dibattito è stato riaperto dalla pubblicazione dei dati Istat che mostrano un'impennata dell'indebitamento in gennaio.

Cos'è successo? «È un caso di "overfunding", il governo ha raccolto più del fabbisogno, 79 miliardi. Forse il Tesoro voleva cogliere l'opportunità di uno spread basso, solo che in febbraio è sceso ancora di più. La chiave resta il rapporto con il Pil, e ci sono le premesse per un peggioramento: nel 2018 è stato del 132,1%. Il 2019 si è aperto con una crescita molto bassa, anche se il governo insiste nel prevedere un aumento del Pil dell'1%. Ma se andrà bene faremo lo 0,4% in più, e il debito-Pil potrebbe salire nell'anno anche di un punto, rispetto alle previsioni».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Carlo Cottarelli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Industria

Fca sale ancora in Borsa Il mercato spinge per l'arrivo di un partner internazionale

Il titolo guadagna il 2% a Piazza Affari sulle voci di possibili alleanze con i francesi di Psa o con i coreani di Hyundai per crescere in Asia Ma a Torino assicurano di non avere fretta Ad aprile, dopo dieci anni, torna il dividendo

Paolo Griseri

, Torino La Borsa ci crede. Torino, certo, raffredda gli entusiasmi ma non è suo interesse spegnere l'incendio che fa lievitare il titolo del 2 per cento in una sola seduta, portandolo oltre la soglia dei 13 euro. L'idea di una Fca in cerca di partner piace agli investitori internazionali. Il Financial Times rilancia i rumors di una attività di contatto del Lingotto con potenziali partner: non solo i francesi di Psa ma anche i coreani (da tempo si parla di Hyundai) e, naturalmente, i cinesi.

Tutto gira ancora intorno alle dichiarazioni rilasciate il 5 marzo scorso da Mike Manley e Robert Peugeot. Mentre l'amministratore delegato di Fca teneva una conferenza stampa nello stand del gruppo al Salone di Ginevra, dall'altra parte del centro fieristico, allo stand di Psa, il vicepresidente di Peugeot concedeva un'intervista al quotidiano economico francese Les Echos. Manley aveva sottolineato che «Fca non esclude di prendere in considerazione alleanze, se se ne presenterà l'occasione». Robert Peugeot ricordava che «potrebbe verificarsi un allineamento dei pianeti», se si fosse aperto un tavolo di confronto con Fca.

Quel tavolo non si è mai aperto anche se, in realtà, Fca e Psa hanno una joint venture nei veicoli commerciali e le occasioni per parlarsi sono numerose.

John Elkann, secondo i rumors riportati dalla stampa internazionale, starebbe cercando partner anche in altre direzioni. L'Asia potrebbe essere interessante perché nell'Estremo Oriente il Lingotto non è ancora riuscito a penetrare come avrebbe voluto. Ma la via cinese, più volte evocata in questi mesi, ha un limite geopolitico nelle tensioni tra l'amministrazione Trump e Pechino. L'idea di vendere la Jeep ai cinesi non sembra molto popolare a Washington. Un ragionamento che porterebbe inevitabilmente Fca a tentare di riallacciare la trattativa con Gm, l'unica casa americana disponibile dopo l'annuncio dell'alleanza tra Volkswagen e Ford.

Certamente a Torino dicono di non avere fretta. Del resto, in occasione dell'assemblea degli azionisti del prossimo 12 aprile la società pagherà il dividendo per la prima volta da dieci anni.

E gli Agnelli che l'hanno tenuta per molti anni quando era in difficoltà non avrebbero molta fretta di venderla ora che distribuisce profitti agli azionisti.

Ma i tempi sono turbolenti e le occasioni non passano due volte in poco tempo. Se sia vero o no che Elkann avrebbe rifiutato nelle scorse settimane l'offerta di Peugeot, è evidente che a Torino si stanno attrezzando per ogni evenienza. E non può essere un caso se proprio il 12 aprile, ad Amsterdam, l'assemblea degli azionisti di Fca dovrà votare l'ingresso del responsabile della finanza, Richard Palmer, in consiglio di amministrazione. Una mossa annunciata da qualche settimana che si spiega forse con la necessità di avere un regista finanziario nella stanza dei bottoni nel momento in cui si dovessero avviare le pratiche per un'alleanza. A luglio Palmer era stato uno dei papabili alla successione di Sergio Marchionne ma in quelle drammatiche ore gli azionisti avevano preferito affidarsi ad un uomo più vicino alla produzione come l'allora responsabile del brand Jeep, Mike Manley. Ora in consiglio si riequilibreranno i pesi. Manley sostituirà Ruth Simmons, consigliera indipendente, rettore della Prairie View University.

FIAT, QUOTAZIONE IN SALITA Valori in euro 13,5 13,25 13,0 12,75 12,5 18 Mar 19 Mar 20
Mar 21 Mar 22 Mar 13,02 +1,91% 25 Mar

Foto: I protagonisti Mike Manley, ad di Fca e , in basso, Robert Peugeot, a capo della holding di famiglia

Foto: John Elkann, presidente Fca

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La riforma

Copyright ultima chiamata Ue al voto per far pagare anche i giganti del web

Alberto D'Argenio

D al nostro corrispondente , Bruxelles È appesa a un filo la riforma del diritto d'autore in Europa. Oggi a mezzogiorno l'ultimo e decisivo voto da parte del Parlamento europeo su un testo in discussione da tre anni, passato già due volte dall'aula ed emendato in lunghi negoziati tra Strasburgo, Commissione Ue e governi. La direttiva - che in caso di voto negativo decadrebbe causa fine legislatura - punta a salvare creatività, cultura e informazione nel continente imponendo ai giganti della Silicon Valley come Google, Facebook o Youtube di riconoscere a editori, produttori, artisti o cantanti un giusto compenso per l'utilizzo delle loro opere coperte da copyright. Diritto oggi assente nonostante le piattaforme, grazie all'uso del materiale protetto, realizzino ingenti profitti attraverso pubblicità e raccolta dati degli utenti. A sostegno della riforma - che sta spaccando i maggiori gruppi politici a Strasburgo ieri sono scesi in campo anche due premi Oscar: «I giganti del web - affermava il presidente della Siae, Mogol, al quale si sono aggiunti Ennio Morricone, Nicola Piovani e Paolo Conte - rappresentano i principali punti di accesso alle opere dei creatori, generando enormi guadagni per loro ma offrendo un ritorno quasi inesistente agli autori». Ricordava poi Paolo Conte che «le piattaforme si oppongono con tutta la forza delle loro lobby difendendo regole che li privilegiano, scritte nel 2000, quando Internet era tutta diversa». In effetti l'attività delle lobby ha segnato il percorso della direttiva, al centro di una campagna dalla virulenza e pervasività mai vista in Europa. Gli eurodeputati sono stati oggetto di mail bombing, interferenze nella vita privata, liste in Rete e minacce (anche di morte). Le argomentazioni più frequenti diffuse dalla potenza dei giganti del digitale, dotati di risorse enormi, per mobilitare gli utenti contro il testo riguardano la link tax (inesistente) e la censura della Rete (anch'essa inesistente).

Tesi fatte proprie anche da alcuni governi come quello polacco (già accusato dalla Ue di avere cancellato la libertà di stampa) e quello italiano, in particolare nella componente 5Stelle spesso orientata dalla Casaleggio (favorevoli alla direttiva invece Pd e Forza Italia).

Ieri, come già in occasione del tesissimo voto di settembre, Wikipedia ha oscurato il suo sito. Protesta alla quale ha maliziosamente risposto l'eurodeputato del Pd Nicola Danti: «Wikipedia è esplicitamente esclusa dalla direttiva ma evidentemente agli occhi di molti appare come il "volto buono" dei giganti del web». Per il testo si è schierata anche la Commissione Ue con il suo vicepresidente Andrus Ansip per il quale non ci sono «né censura, né filtri sui materiali da caricare sulle piattaforme né tassa sui link». Gli articoli più contestati della direttiva sono l'11 e il 13. Il primo riguarda la stampa e impone ad aggregatori di notizie e social di riconoscere una giusta remunerazione agli editori per l'uso del materiale pubblicato dai loro media. Il secondo rafforza la posizione negoziale di produttori, autori e artisti consentendo loro di esigere una remunerazione supplementare nel caso il compenso corrisposto sia troppo basso. Giusto per capire: oggi le piattaforme libere, come Youtube, (900 milioni di utenti) versano agli autori 553 milioni di dollari mentre Spotify (211 milioni di utenti) 3,9 miliardi. Per gli utenti non cambierà nulla: potranno continuare a linkare, non sosterranno costi aggiuntivi e non rischieranno multe per aver caricato materiale protetto dal copyright (toccherà alle piattaforme risponderne). Fuori dalla direttiva restano enciclopedie online, meme, parodie, citazioni così come il patrimonio di biblioteche, musei e materiali didattici.

Foto: Il presidente Jean-Claude Juncker, 64 anni, è presidente della Commissione europea dal novembre del 2014

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

"Banche, rimborsi entro la settimana" Ultimatum di Salvini e Di Maio a Tria

Gli alleati gialloverdi vogliono forzare il ministro dell'Economia anche sul Def Il leader M5S: "Inaccettabile il veto su Paragone alla guida della commissione"
AMEDEO LA MATTINA

ROMA Sembra di rivivere le manovre d'assedio al Mef che caratterizzarono la fine del 2018 con la tormentata stesura della manovra economica. Oggi le teste d'ariete usate da Luigi Di Maio e Matteo Salvini contro il portone del ministero dell'Economia sono il Documento economico e finanziario (Def) che dovrà essere presentato entro il 10 aprile e i decreti attuativi per indennizzare i risparmiatori truffati dalle banche. Al centro del pressing c'è sempre Giovanni Tria che dovrà rendere conto a Bruxelles ma non può sfuggire alle richieste dei due azionisti della maggioranza. I 5 Stelle sostengono il ministro stia rallentando i tempi dei rimborsi ma soprattutto voglia restringere troppo la platea di coloro che dicono di essere stati raggirati dagli istituti di credito, temendo di incorrere negli strali della Commissione europea. Il leader leghista ha lanciato un vero e proprio ultimatum. «Sono certo che entro questa settimana, Europa sì o Europa no, il ministero dell'Economia partorirà questi benedetti decreti. Non possiamo sempre e comunque aspettare la letterina dell'Europa. Noi ci abbiamo messo un miliardo e mezzo, 10 volte quello messo dal Pd, però se questi soldi non vanno nelle tasche della gente non esistono», chiarisce il vicepremier leghista. Poi tira fuori il sarcasmo e l'intimazione: «Se Tria mi firma i decreti lo porto via per il week end. Quindi, con tutto il garbo e l'educazione possibile, mi aspetto entro questa settimana i decreti del Mef o altrimenti li andiamo a scrivere noi». Ecco l'aria che tira nel governo e ancora una volta l'inquilino scomodo di via XX Settembre si trova di fronte ad una scelta che non vuole fare. Anzi a due scelte complesse perchè Di Maio, oltre ai rimborsi dei risparmiatori truffati dalle banche, vuole vederci chiaro su come «quelle povere famiglie sono state truffate». Il capo del Movimento 5 Stelle si riferisce alla commissione d'inchiesta sulle banche già istituita con una legge ma che è rimasta al palo e alla cui presidenza vuole un esponente di M5S. «E' inaccettabile il veto su Gianluigi Paragone alla guida della Commissione». Non fa nomi, ma fonti grilline sostengono che anche in questo caso ci sia la manina di Giancarlo Giorgetti e perfino di Bankitalia e del Quirinale. L'opposizione non sarebbe tanto sul nome di Paragone, ma sull'opportunità di istituire la commissione stessa. Gli accusati negano ma le persone vicine a Di Maio sono certi dell'esistenza di un asse, dentro e fuori il governo, che remi contro. Alla fine tutto si scarica sul tavolo di Tria che dovrà mettere la sua firma sotto queste decisioni che vanno in rotta di collisione ancora una volta con l'Europa. Leghisti e grillini affermano che Bruxelles non deve sindacare sui rimborsi ai truffati. E per supportare questa tesi fanno riferimento a una sentenza del Tribunale dell'Unione Europea che ha annullato la decisione della Commissione Ue sui fondi concessi dal Fondo interbancario alla Popolare di Bari per il salvataggio di Tercas nel 2014: non ci fu «aiuto di Stato». «Questa decisione della Commissione - spiega il presidente leghista della commissione Finanze, Alberto Bagnai - ha commesso un atto non solo ingiusto, ma anche illegittimo perché contrario alle regole europee». Per Bagnai questa sentenza «apre al governo uno spazio politico per esigere che i danni causati da questa decisione, che causò una crisi bancaria, con l'azzeramento di migliaia di piccoli azionisti e obbligazionisti, vengano risarciti con i fondi previsti nella legge di bilancio». Anche Di Maio prende a pretesto il caso Tercas per dire che i rimborsi devono

arrivare subito. Ma al di là delle questioni tecniche, la battaglia di Lega e M5S è politica e punta alle elezioni europee del 26 maggio quando sovranisti e populistici di tutte le sponde vorranno ribaltare o almeno condizionare pesantemente i rapporti di forza dentro la Commissione Ue. E con questa prospettiva gli alleati gialloverde vogliono forzare Tria anche sul Def. Cosa verrà scritto sul Documento? Verrà messa nero su bianco la flat tax familiare che vuole Salvini e le altre richieste di Di Maio? Proposte che dovrebbero far parte della campagna elettorale per le europee ma che difficilmente saranno compatibili con le maglie europee.

- c Una manifestazione dei risparmiatori Il ministro Giovanni Tria LAPRESSE MATTEO SALVINI VICEPREMIER E MINISTRO DELL'INTERNO Mi aspetto entro questa settimana i decreti del Mef, altrimenti li andiamo a scrivere noi LAPRESSE CRONOLOGIA 21 novembre 2015 Banca Etruria, Banca Marche, Carife e CariChieti vengono messe in risoluzione. Vengono azzerate azioni e bond subordinati. Circa 12 mila risparmiatori coinvolti. 25 giugno 2017 Veneto Banca e Popolare Vicenza vengono messe in liquidazione. Le azioni, vendute largamente ai risparmiatori, non valgono più nulla. Circa 200 mila risparmiatori coinvolti. 25 maggio 2018 Giuseppe Conte, premier incaricato, ma non ancora insediato, incontra le associazioni dei risparmiatori e promette «risarcimenti» per tutti. 31 dicembre 2018 Viene approvata la manovra 2019 con un fondo da 1,5 miliardi per tre anni, destinati a fornire i «ristori» ai risparmiatori che ne facciano richiesta. 31 gennaio 2019 La Ue scrive all'Italia: alcune delle misure previste per i risparmiatori potrebbero violare la normativa sugli aiuti di Stato. Mancano ancora i decreti attuativi. BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La Commissione prepara una Raccomandazione sulla cybersicurezza Molti controlli sulle reti 5G, però ai cinesi non si chiudono le porte IL CASO

Huawei, controlli sì ma nessun bando L'Europa respinge le pressioni Usa

Documento pubblicato nel giorno in cui i leader dell'Ue incontreranno Xi Trump è arrivato a minacciare la fine della cooperazione fra servizi di sicurezza

MARCO BRESOLIN

INVIATO A BRUXELLES Avviare un lavoro di cooperazione tra gli Stati «entro il 30 aprile». Dopodiché ogni Paese dovrà effettuare una valutazione nazionale del rischio delle infrastrutture 5G «entro il 30 giugno», seguita da un aggiornamento «dei requisiti di sicurezza e dei metodi di gestione dei rischi in relazioni alle reti 5G». Quindi favorire «lo scambio di informazioni» per arrivare entro la fine dell'anno a concordare «una serie di misure appropriate per attenuare i rischi in materia di sicurezza informatica». L'Europa respinge la richiesta americana di mettere al bando Huawei, ma invita i governi Ue ad agire per mettere in sicurezza le proprie reti. E, a giudicare dallo scadenziario, vuole che tutto ciò sia fatto con una certa urgenza. La mossa arriva dalla Commissione europea, che questo pomeriggio presenterà una Raccomandazione agli Stati dal titolo «cybersicurezza delle reti 5G». Il documento verrà pubblicato proprio nel giorno in cui Emmanuel Macron, Angela Merkel e Jean-Claude Juncker incontreranno a Parigi il presidente cinese Xi Jinping. Attacchi informatici L'Europa ha deciso di non dare seguito al pressing americano, che chiedeva di mettere al bando la società cinese Huawei perché potrebbe favorire le attività di spionaggio di Pechino. Gli Usa avevano addirittura minacciato di interrompere la condivisione delle informazioni di «intelligence», ma finora nessun Paese Ue ha risposto positivamente alla richiesta. Il documento che verrà adottato dal collegio dei commissari di Strasburgo non cita esplicitamente il caso Huawei né la richiesta americana. Ma afferma che «garantire la sicurezza informatica delle reti 5G è una questione di importanza strategica per l'Unione, in un momento in cui gli attacchi informatici sono in aumento e più sofisticati che mai». E sottolinea che ognuno potrà essere libero di escludere alcune società dal proprio mercato «per ragioni di sicurezza interna». La scadenza del 30 giugno Per questo indica innanzitutto una serie di «azioni a livello nazionale» che le capitali dovrebbero compiere. «Entro il 30 giugno 2019 - si legge nella Raccomandazione che sarà presentata dal vicepresidente Andrus Ansip -, gli Stati membri dovrebbero effettuare una valutazione del rischio dell'infrastruttura di rete 5G». Entro la stessa data i governi «dovrebbero anche riesaminare i requisiti di sicurezza e i metodi di gestione del rischio applicabili a livello nazionale» che possono derivare da «fattori tecnici» oppure da «altri fattori, quali il quadro giuridico e politico a cui i fornitori di apparecchiature per le tecnologie dell'informazione e della comunicazione possono essere soggetti in Paesi terzi». Al di là delle iniziative dei singoli Paesi, l'Ue vuole «sviluppare un approccio comune». Per questo chiede alle capitali di «iniziare a operare subito attraverso un gruppo di cooperazione». Viene chiesto agli Stati di «scambiarsi informazioni» tra di loro «e con gli organismi competenti dell'Unione», come l'Agenzia europea per la sicurezza informatica (Enisa), alla quale andranno trasmesse «entro il 15 luglio 2019» le valutazioni nazionali dei rischi al fine di creare una mappatura europea delle potenziali minacce. Requisiti minimi comuni Sulla base delle pratiche nazionali, poi, la Commissione cercherà - entro la fine dell'anno - di identificare una serie di requisiti minimi per garantire un livello di sicurezza elevato in tutta l'Unione. «La natura interconnessa e transnazionale delle infrastrutture alla base dell'ecosistema digitale - si legge nella parte introduttiva del documento - e la natura

transfrontaliera delle minacce implicano che eventuali vulnerabilità in uno Stato membro incidono sull'intera Unione». - c BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Foto: AP

Foto: Il logo del colosso hi-tech cinese Huawei

Il caso banche

Il pressing su Tria «Subito il decreto che salva i truffati»

Alberto Gentili

Matteo Salvini e Luigi Di Maio uniti contro il ministro dell'Economia, Giovanni Tria: «Deve firmare subito il decreto salva-truffati, altrimenti lo faremo noi». Di Branco a pag. 17 ROMA Come accade decisamente di rado, Matteo Salvini e Luigi Di Maio fanno asse. E nel mirino giallo-verde, come invece succede spesso nell'era grillin-leghista, c'è Giovanni Tria. Il ministro dell'Economia è il bersaglio dell'ultimatum dei due vicepremier a favore dei truffati delle banche. E, neppure tanto sottotraccia, è già cominciata l'offensiva di Salvini e Di Maio per scrivere un Documento di economia e finanza (Def) che non faccia dei vincoli europei «un totem intoccabile». Il tutto condito da uno scontro sul decreto-crescita, sulle nomine in Sace e da un avvertimento di Di Maio al Quirinale, reo di avere - secondo i 5stelle qualche perplessità su Gianluigi Paragone alla presidenza della commissione d'inchiesta sulle banche. C'è da dire che Tria, da oggi a giovedì a Singapore, non è particolarmente spaventato. «Se mi vogliono far fuori, facciano pure. Nella vita so fare altro, non solo il ministro», ha confidato nelle ultime ore. E c'è da aggiungere che mentre Di Maio si libererebbe subito del responsabile dell'Economia, Salvini (almeno per ora) preferisce tenerlo sulla scrivania che fu di Quintino Sella. «Anche perché tutte le previsioni di Tria si sono rivelate azzeccate», afferma un ministro leghista. «E non bisogna dimenticare», aggiunge un altro alto esponente della Lega, «che Tria ha un'assicurazione sulla vita: Mattarella per i conti si fida solo di lui». Ciò detto, ieri è continuata l'offensiva di Salvini e Di Maio per ottenere il via libera ai decreti attuativi con cui rimborsare, prima delle elezioni europee, i 300 mila "truffati dalla banche". Un bel gruzzolo di elettori («vanno calcolate anche le famiglie») che i due vicepremier non vogliono scontentare dopo aver stanziato in Finanziaria 1,5 miliardi. Così il capo della Lega, sostenuto dai capigruppo Riccardo Molinari e Massimiliano Romeo, è tornato a lanciare un ultimatum: «I rapporti con Tria sono eccezionali e non possiamo fare a meno di lui. Ma se entro una settimana non firma il decreto, lo facciamo noi». Questa volta, dopo la batosta in Basilicata, si è fatto sentire anche Di Maio che non intende perdere la gara con l'alleato leghista dell'accontentare i 300 mila risparmiatori: «Tria firmi subito, altro tempo non si può perdere». E il ministro, con ogni probabilità, darà il via libera ai decreti appena rientrato da Singapore: le perplessità di Bruxelles sul provvedimento, che temeva un aggiramento del bail-in, sarebbero state infatti fugate. I DETTAGLI Ciò non fermerà le fibrillazioni. Il responsabile dell'Economia è finito nel mirino anche perché Di Maio, da ministro dello Sviluppo, vuole ottenere il via libera al decreto-crescita entro questa settimana. E vuole ottenerlo come vuole lui. In più, i 5Stelle chiedono il ricambio ai vertici di Sace, una controllata della Cdp, mentre Tria preferirebbe la continuità. La partita più dura si gioca però sul Def (da varare entro il 10 aprile). E questa volta a fare la voce grossa è Salvini. Il leader leghista non condivide la prudenza di Tria e vorrebbe che nel documento economico venissero inseriti lo stop all'aumento dell'Iva e l'antipasto della flat-tax per i redditi Irpef. Il Def è per sua natura poco più di una griglia di proposte, però in vista del voto europeo il leader leghista vuole regalare agli elettori il "sogno" di una legge di bilancio (in ottobre) espansiva. Poi si vedrà. Altro fronte caldo, a sorpresa, è quello tra Di Maio e il Quirinale. Nervoso per l'ennesima sconfitta elettorale, il leader 5Stelle a freddo ha dichiarato: «Il Movimento considera inaccettabile il veto su Paragone alla guida della commissione d'inchiesta sulle banche». Il pensiero è corso ai leghisti, ma dal Carroccio è arrivata una secca smentita: «Noi non c'entriamo». Poco dopo

tra i 5Stelle è saltata fuori la "verità". Di Maio ce l'ha con Mattarella che «da decine di giorni» non firma la legge istitutiva della Commissione. «E non la firma perché vuole garanzie, tra cui un presidente più paludato», dicono nel Movimento. Dal Colle nessuna conferma.

Foto: Giovanni Tria

SCENARIO PMI

6 articoli

RISPARMIO GESTITO

Anima apre il risiko: aggregazioni in arrivo

L'ad: «Il settore merita grandi player». Ipotesi Arca, suggestione Mediobanca
Maximilian Cellino

I mercati finanziari sono in rallentamento e l'industria del risparmio, per poter competere, deve fare leva sulla dimensione. Così, anche Anima - spiega l'ad Marco Carreri al Sole - riapre il dossier M&A: «Ci proponiamo nel ruolo di aggregatore e cerchiamo altri operatori che abbiano lo stesso obiettivo». a pagina 15

Maximilian Cellino **con un'analisi di Alessandro Graziani**

«Il mercato del risparmio è ciclico: quando è in espansione, come in gran parte dell'ultimo decennio, lo si può cavalcare attraverso una crescita organica. Adesso attraversiamo però un periodo molto diverso in cui sia l'economia, sia i mercati finanziari sono in rallentamento e nel quale, soprattutto, l'industria si confronta con margini in compressione e costi in aumento: una fase in cui la dimensione diventa sempre più un fattore critico per poter competere nel nostro Paese come su scala globale». Più che rappresentare un'analisi distaccata sulla salute dell'industria del risparmio italiana, le parole di Marco Carreri sembrano disegnare la strategia con cui Anima, il gruppo che guida dal 2009, intende affrontare le sfide di uno scenario sempre più competitivo, in Italia e nel resto d'Europa.

Nei suoi dieci anni di vita Anima ha del resto combinato crescita organica con operazioni straordinarie e successivi periodi destinati alla razionalizzazione delle attività acquisite e degli accordi siglati. Ha saputo passare da 20 miliardi di masse in gestione e da una struttura di ricavi dipendenti come distribuzione da un unico gruppo bancario a un portafoglio di oltre 170 miliardi generato da business ben diversificati e all'interno quasi il 70% delle attività sono legate, caso abbastanza raro in Italia, alla clientela istituzionale. Dopo un 2018 dedicato in primo luogo alla «messa a terra» di ciò che è stato realizzato l'anno precedente, sembra essere giunto il momento di passare di nuovo all'offensiva, e Carreri non nasconde le ambizioni. «Il risparmio privato - aggiunge - resta un asset fondamentale per il Paese e come tale va gestito, protetto, tutelato e sviluppato: per far questo servono però operatori di dimensioni estremamente rilevanti, che sono in grado di sviluppare le competenze migliori, attrarre i migliori talenti ed effettuare investimenti a lungo termine».

Ricorda l'identikit del «campione nazionale» di cui si parlava tempo fa e che vedeva Anima fra i possibili protagonisti: che fine ha fatto quel progetto?

Qualche anno fa il sistema paese cercava di difendersi da mani straniere che stavano insidiando un asset così prezioso come il risparmio. L'idea di costruire una realtà che avesse per esempio le caratteristiche di una Amundi in Francia si è però ridimensionata: oggi non esistono più quelle condizioni favorevoli, non ci sono neppure gli stessi pericoli e la questione non sembra prioritaria nell'agenda politica. Noi però non ci tiriamo indietro, continuiamo a proporci nel ruolo di aggregatore e cerchiamo altri operatori che abbiano lo stesso obiettivo.

Kairos è di fatto l'unica ufficialmente sul mercato. Può essere una partner possibile?

Gran parte delle loro competenze si sovrappone alle nostre. Questo significa che un'eventuale operazione sarebbe sì in grado di portare in dote masse gradite, ma non vediamo nuovi sbocchi distributivi e quella complementarietà accessoria che ricerchiamo.

Tre anni fa l'aggregazione con Arca sembrava invece a un passo.

Arca resta un bel progetto, lo diciamo da sempre perché si combina in modo naturale e perfetto con la nostra realtà. Ribadiamo quindi ancora una volta l'interesse a sederci a un

tavolo per discutere di un'aggregazione, perché siamo convinti che possa essere un'operazione di successo. Ma per farlo occorre essere in due.

Guardate anche oltre i confini nazionali?

Sì, ma per un motivo differente. All'estero cerchiamo realtà di dimensione simile alla nostra, che siano complementari come capacità e che ci permettano di allargare la gamma di prodotti e le competenze in modo da competere sul mercato istituzionale mirando ad aggiudicarsi mandati importanti.

La vostra strategia ha finora privilegiato accordi di lungo termine con altri partner importanti, non ultima l'operazione con Poste che ha cambiato pelle nel corso del tempo. Come sta procedendo?

Il cambio di gestione si è sentito, ma ogni manager ha il diritto di sviluppare le proprie strategie. Sapersi adattare e rimodulare gli accordi al fine di renderli comunque vincenti è del resto una delle principali caratteristiche di Anima: oggi la collaborazione con Poste è eccellente, gestiamo per loro conto masse per circa 7 miliardi in fondi comuni e sottostanti alle polizze *unit linked* e oltre 70 miliardi relativi al Ramo 1 della parte assicurativa e li supportiamo non solo nella gestione, ma anche nel lavoro di formazione della loro rete. **L'industria invece non passa un bel periodo e la questione dei Pir condiziona la raccolta nei primi mesi del 2019. Che idea si è fatto?**

Sui Pir ho l'impressione che si stia rischiando di perdere una straordinaria occasione di mettere in contatto il risparmio privato con l'economia reale. Provare a estendere gli investimenti al *venture capital* e alle **Pmi** come si sta facendo ha sicuramente finalità lodevoli, ma tecnicamente è di difficilissima realizzazione. L'industria si trova quindi in una situazione paradossale in cui si corre il pericolo di uccidere un prodotto che ha offerto risultati straordinari e questo si riflette anche sulla raccolta, se si considera che anche lo scorso anno quasi la metà dei circa 9 miliardi di flussi netti realizzati dal sistema è andata sui Pir.

La Mifid 2 ha sollevato anche il tema dei costi.

Ci tocca in modo relativo: il nostro regime commissionale si colloca già nella fascia medio-bassa e non sentiamo la necessità di cambiare.

Tornando al mercato, le azioni Anima appaiono piuttosto sottovalutate: non temete di poter invece diventare una preda?

Il valore di Anima non è certo quello riflesso nei prezzi di Borsa: quotiamo appena otto volte gli utili che realizziamo e dispiace vedere un titolo così depresso. Ma se sei una *public company* con il 75% di flottante accetti anche l'ipotesi di essere oggetto di eventuali interessi. Mi sento però di dire che, ruotando la nostra attività attorno agli accordi con partner distributivi rilevanti, sembrerebbe poco ragionevole un'offerta senza prima dialogare con questi soggetti. Noi dobbiamo comunque continuare a gestire al meglio la società, a creare valore per gli azionisti e per chi ruota attorno a essa.

Una suggestione: Mediobanca, che punta a crescere nel wealth management, potrebbe essere un approdo interessante per voi?

Di certo non sarebbe una follia. Sviluppano il business del credito al consumo nello stesso modo in cui noi facciamo con il risparmio gestito, sono una realtà italiana e non si disturberebbe nessuno degli equilibri del paese. È un'operazione che avrebbe e che cercherei di sviluppare. Perché no?

© RIPRODUZIONE RISERVATA Maximilian Cellino Andamento da inizio anno 3,2 3,8 3,7 3,6 3,5 3,4 3,3 3,9 28/12/18 25/03/2019 3,23 3,49 Fonte: Uf cio studi Il Sole 24 Ore Anima

Foto:

Risparmio gestito. --> Marco Carreri, dal 2009 amministratore delegato di Anima
Anima

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

PARTERRE

Le Pmi concentrate ma trasparenti

Le **pmi** italiane con proprietà concentrata, ma aperte alla trasparenza. È quanto emerge da una ricerca (un approfondimento sarà pubblicato sabato prossimo su Plus24) dell'Ufficio Studi Economici di Consob in collaborazione con IR Top Consulting. In un quadro di italiano complessivamente di proprietà concentrata, le Small Cap dell'Mta e le società Aim Italia sono più frequentemente controllate da un azionista con una partecipazione superiore al 50%. E per quanto riguarda la presenza di investitori istituzionali, la percentuale di società in cui questi investitori detengono partecipazioni rilevanti oscilla tra il 21% per gli emittenti Mta (in particolare 26 investitori sono presenti in 22 Star e 15 investitori sono presenti in 12 Small Cap) e il 25% per l'Aim (dove 31 investitori istituzionali rilevanti detengono partecipazioni in 26 società). Se la proprietà è simile, la governance del segmento Star è regolata in modo più stringente. Per quanto riguarda la disclosure delle informazioni societarie, nei primi nove mesi del 2018 la pubblicazione di comunicati price-sensitive ha interessato il 35% delle società dell'Mta e il 44% degli emittenti Aim . Nello stesso periodo, il 38% degli emittenti dell'Mta e il 48% delle società Aim hanno pubblicato 350 e 362 internal dealing.

INDAGINE BOCCONI- AMEX / IN BREVE

«Bleisure», solo il 15% delle Pmi italiane sa cos'è

L.Ca.

La tendenza ha già raggiunto quasi il 20% dei viaggi d'affari, di ceo ed export manager, ma in Italia solo il 15% delle aziende esportatrici sa di cosa si tratta.

Si chiama "Bleisure" ed è la tendenza a integrare viaggi d'affari e di piacere. In pratica, aumentano le aziende che offrono al proprio manager spesso in viaggio per affari, anche esperienze culturali, culinarie, di arte, divertimento o benessere. Con l'obiettivo di motivarlo. Nel mondo anglosassone, sono bleisure il 17% dei viaggi d'affari.

Secondo la *Business Travel 360 Survey*, condotta per American Express da David Jarach, *senior lecturer* di Marketing alla Sda Bocconi, «solo il 14,3% degli intervistati ha saputo descrivere che cosa sia il bleisure. La maggioranza lo ha associato alla collezione di punti o miglia attraverso i programmi fedeltà di vettori e hotel. Per le imprese italiane l'obiettivo è minimizzare i costi di trasferta e sono le **Pmi** a dimostrarsi più permissive e accomodanti in chiave di incentivazione. Tra gli elementi di freno al bleisure si segnalano anche problemi alla rendicontazione amministrativa e tributaria. Le imprese italiane continuano a trattare il *business travel* come un costo da efficientare, mentre non viene sfruttato il suo potenziale in termini motivazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

17%

UN TREND

IN AUMENTO

Per Travel Weekly, sono i viaggi d'affari che mescolano, in qualche misura, le componenti business e leisure

lettera al governo / IN BREVE

Rete Export Italia chiede chiarezza sulle risorse

C.Fo.

Si riapre il confronto sulle risorse destinate ai consorzi per l'internazionalizzazione. In questa settimana potrebbero arrivare dettagli sui finanziamenti al settore, già oggetto di una lettera inviata a metà gennaio da Rete Export Italia al sottosegretario allo Sviluppo economico Michele Geraci. «Siamo molto preoccupati - scriveva la Rete che riunisce una trentina di consorzi e circa 3mila micro, **piccole e medie imprese** - per la gravissima situazione che si è venuta a creare a seguito del mancato rifinanziamento dei fondi a detti consorzi, stralciati dalla Finanziaria 2019 (cinque milioni di euro)». Nei giorni scorsi alla Rete sarebbe stata prospettata una prima parziale soluzione, con circa 1 milione di euro da poter dedicare ai consorzi nell'ambito del nuovo piano straordinario made in Italy. Ma il confronto dovrebbe proseguire in settimana. Un intervento urgente «per uno sblocco dei fondi Mise 2019 da destinare pro-quota ai Consorzi - dice il coordinatore, Giancallisto Mazzolini - sarebbe un primo passo; auspichiamo che il governo si attivi velocemente per garantire le risorse necessarie alla attività delle nostre strutture che potrebbero così riprendere una più incisiva azione di penetrazione all'estero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

5 MLN

FONDI MANCANTI

È la quota di fondi stralciata dalla Finanziaria 2019 e che consente alla Rete attività di penetrazione all'estero

STRASBURGO Fretta e lobby Dopo le pressioni di Google&C. e degli editori, oggi l' Parlamento decide sulla direttiva. Di corsa, prima delle elezioni

Voto sul copyright, la norma salva i big e chi è già tutelato

Contestati Si limita la circolazione dei contenuti e si frena chi ha meno garanzia e gli indipendenti

VIRGINIA DELLA SALA

Nel tentativo di accontentare tutti viene sempre fuori un disastro, soprattutto quando i testi su carta si scontrano con la realtà. Se oggi il Parlamento europeo dovesse votare il via libera alla direttiva sul copyright così come è (può essere infatti modificata), cambierebbe la circolazione dei contenuti online così come la conosciamo e si rischierebbe una lunga serie di incidenti, criticità e contenziosi. D'altronde, nelle sue valutazioni positive lo aveva anticipato a febbraio il relatore Axel Voss quando, annunciando un buon compromesso, aveva previsto che "le singole parti" sarebbe ro state comunque "scontente" per qualcosa. CO S' È. È un testo che si propone di adattare la legge europea del 2001 all' economia digitale. L' obiettivo è garantire remunerazioni eque ai creativi e agli editori di contenuti sul web. Dopo l' approvazione della direttiva - si è spinto perché arrivasse in aula prima delle europee - toccherà agli Stati recepirla con leggi nazionali. L' ITER CAOTICO. Se ne discute da quasi due anni. A luglio del 2018 il Parlamento aveva bocciato una prima riforma, poi a settembre aveva approvato la propria posizione negoziale su un nuovo testo. Il 18 gennaio, però, il Consiglio dell' Ue aveva respinto il mandato per la fase finale dopo l' opposizione di 11 paesi. A sbloccare la situazione era stato un accordo tra Francia e Germania. Parigi era contraria a introdurre un' esenzione per le piccole e micro imprese, mentre Berlino insisteva sul punto. Le negoziazioni si sono chiuse il 13 febbraio. Oggi si vota. IL TESTO/1. Due i punti controversi. Il primo è l' articolo 11 che crea un nuovo diritto per gli editori. Dovranno autorizzare ogni ri-pubblicazione delle notizie e la riproduzione di articoli dovrà essere soggetta ad una licenza, tranne nei casi in cui si tratti di "singole parole o estratti brevi". Non c' è però indicazione precisa di cosa significhi: basterà anche un titolo? La decisione sarà fissata nelle norme nazionali con una conseguente frammentazione normativa proprio in quel mercato digitale unico europeo che si cerca di costruire. Google ha precisato che non firmerà accordi con tutti gli editori insieme, ma valuterà caso per caso. IL TESTO/2. Secondo l' articolo 13 tutte le piattaforme online che consentono il caricamento di contenuti agli utenti devono acquisirne le licenze e impedire che siano pubblicati contenuti che le violino il copyright. Non c' è una eccezione generale per le Pmi, ma sono esentate le imprese esposte al pubblico da meno di 3 anni, con un fatturato annuo sotto i 10 milioni e con meno di 5 milioni di visitatori unici al mese. Con questi limiti sarebbero quindi colpiti solo i big. È impossibile però per una piattaforma acquisire le licenze per qualsiasi contenuto, tanto meno preventivamente. Chi le gestisce dovrà rivolgersi agli intermediari (come la Siae) che così saranno avvantaggiati dalla nuova norma, magari con accordi ad hoc. E gli artisti invogliati a farsi rappresentare da loro. I FILTRI. Tecnicamente, l' applicazione dell' articolo 13 passa attraverso la necessità di filtrare automaticamente e preventivamente (quindi non su segnalazione) i contenuti immessi (dai testi ai video). Metodi e sistemi che più sono sviluppati, più sono costosi e quindi non adatti a tutti né reperibili. Dovrebbero poi assicurare massima precisione e affidabilità. Esempio: la direttiva prevede esoneri per la satira e i cosiddetti "me me" (solitamente foto con frasi satiriche). Ma se un sistema automatico rilevasse una violazione di copyright nella foto utilizzata e la rimuovesse? È già successo e succederà ancora. IL PARADOSSO. Insomma, i forti restano forti e possono decidere di fare il

bello e il cattivo tempo, i perdenti riacquistano un po' di terreno. E i piccoli? La direttiva prevede il diritto degli autori e degli esecutori a una remunerazione adeguata e proporzionata al rilascio o al trasferimento dei loro diritti, introduce un obbligo di trasparenza sullo sfruttamento delle opere autorizzate e un meccanismo di adeguamento delle retribuzioni, accompagnato da un meccanismo alternativo di risoluzione delle controversie. Ma questa non è una questione che riguarda la coscienza dei "gi gant i del web" o quanto questi paghino, bensì di chi sta in mezzo. IL VOTO DI OGGI. La votazione sarà una sorpresa. In questi mesi ci sono state pressioni e proteste fortissime dalle piattaforme, dagli editori e dagli utenti. Tutti i gruppi parlamentari sono spaccati su questi due articoli, di cui il M5s ha chiesto la cancellazione. Nel Pd, che si è espresso sostanzialmente a favore, c'è chi si oppone (come gli europarlamentari Benifei e Briano) mentre il centrodestra è stato favorevole fin dall'inizio. Proteste WIKIPEDIA ieri ha oscurato le sue pagine per sostenere la lotta contro la direttiva. L'enciclopedia online si ispira alla quasi totale libertà dei contenuti online ANCHE Reddit e il sito Pornhub nei giorni scorsi hanno sostenuto la protesta Da mesi ci sono appelli dei padri della Rete: più tempo per discutere

Foto: Save the Internet Una protesta Berlino contro gli articoli 11 e 13 Ansa

Private Trends - AIPB Room

Quando il risparmio diventa virtù individuale

Le scelte delle famiglie italiane rientrano in un complesso quadro di decisioni, nel quale si sommano motivazioni soggettive e fattori oggettivi. In questo contesto il private...

La tutela del risparmio e della proprietà privata rientra tra i fondamenti del sistema delle libertà individuali come il diritto alla vita, al pensiero e alla sua espressione, all'eguaglianza ed è protetta da leggi che lo Stato ha il dovere di fare rispettare. I risparmi non possono però essere separati dagli investimenti, sia reali che finanziari, poiché i primi alimentano i secondi e i secondi a loro volta fanno crescere i primi. Risparmio e investimenti sono grandezze di natura differente che presentano problematiche distinte, ma la loro tutela si fonda sul ruolo propulsivo che esercitano sulla crescita dell'economia reale e sul benessere delle persone. Infatti, se da un lato il risparmio finanziario è protetto dal successo degli investimenti, dall'altro gli investimenti sono resi possibili dal flusso di risparmio generato a sua volta dalla crescita del PIL. Le scelte sul risparmio rientrano in un complesso quadro di decisioni, nel quale si sommano motivazioni soggettive e fattori oggettivi. Tra le motivazioni soggettive Keynes ne elenca otto: precauzione, previdenza, calcolo, miglioramento, indipendenza, iniziativa, orgoglio, avarizia. Il movente principale del risparmio è l'accumulazione della ricchezza per la vecchiaia ma, a questo motivo puramente precauzionale, si aggiunge quello ereditario che estende la prospettiva oltre l'orizzonte vitale del singolo individuo chiamando in causa valori etici che fanno oscillare il pendolo tra egoismo e altruismo nei rapporti intergenerazionali. La propensione al risparmio non dipende però solo dal reddito corrente, ma anche dalle aspettative sui redditi futuri. Infatti, si riduce all'aumentare dell'aspettativa di vita, della stabilità dei redditi, dell'efficacia dell'ascensore sociale, dell'accesso al credito e delle garanzie istituzionali quale ad esempio la copertura previdenziale. Per quanto riguarda i fattori oggettivi, il risparmio normalmente tende ad aumentare nei periodi di maggiore sviluppo e a ridursi in quelli di bassa crescita. Per stabilire però la relazione che esiste tra le due variabili è necessario considerare il ruolo ricoperto dagli investimenti. Se il risparmio non viene investito, da virtù individuale diviene un vizio collettivo, poiché diventa una contrazione di domanda interna che porta a ridurre la capacità produttiva e il reddito distribuito innescando così un circuito depressivo. Al contrario, quando le risorse sottratte dal risparmio alla domanda interna vengono investite in economia reale, portano ad innovare e incrementare la capacità produttiva con un aumento dell'occupazione, dei redditi, del tasso di sviluppo e quindi del risparmio. La relazione descritta tra risparmio e investimenti trova un riscontro nell'andamento delle principali variabili macroeconomiche nel 2018. Nel corso dell'anno la crescita economica ha subito una battuta d'arresto rispetto ai due anni precedenti. Le esportazioni e la produzione industriale hanno iniziato ad indebolirsi nei primi sei mesi a causa delle tensioni sul commercio globale e della crisi del settore automotive in Europa e il rafforzamento delle esportazioni nel secondo semestre non è stato sufficiente a compensare la riduzione della domanda interna, facendo così registrare una contrazione del PIL negli ultimi due trimestri dell'anno. Il momento peggiore si è verificato durante l'ultimo trimestre del 2018, quando le difficoltà relative all'approvazione della manovra economica del Governo hanno fatto crollare il CFA Italy Radiocor Sentiment Index, al minimo dopo oltre 18 mesi. Il 2018 si è quindi chiuso con una crescita del PIL dell'1%, al di sotto delle previsioni, generando un'attesa di ulteriore decelerazione nel 2019. Per quanto riguarda il reddito disponibile, nonostante la sua crescita sia proseguita nei primi nove mesi del 2018, l'aumento

del prezzo del petrolio e le tensioni sui mercati finanziari hanno innescato un'attenuazione della crescita dei consumi e indotto un aumento della propensione al risparmio. La ricchezza finanziaria, in crescita fino al 2017 grazie all'andamento molto positivo dei mercati azionari (+2,9%) più che per i nuovi flussi di risparmio (+0,9%), ha visto diminuire il suo valore complessivo del 2,9% . In questo complicato scenario economico e finanziario, il Private Banking ha dimostrato di essere un servizio attrattivo, sia per i clienti che per i professionisti. Gli 800 mld di euro di ricchezza finanziaria affidata al settore sono progressivamente cresciuti, mantenendosi attorno al 60% della ricchezza delle famiglie benestanti italiane. Nel tempo è cresciuto anche il numero di private banker e di consulenti private (circa 16.000 nel 2018), professionisti che hanno saputo assicurare una produttività costante al settore. Infatti, la quota di raccolta netta acquisita mediamente da ogni professionista si è mantenuta nei diversi trimestri attorno ai 400.000 mila euro pro capite. Per quanto riguarda l'impatto dei mercati finanziari sui portafogli dei clienti, il settore è riuscito a contenere la contrazione degli stock gestiti, scesi del 2,2% nel corso dei primi tre trimestri a fronte di una perdita di valore del 3,3% dei portafogli delle famiglie italiane. Pur in presenza di una forte volatilità dei mercati, il servizio di consulenza finanziaria che caratterizza il settore ha registrato nei primi tre trimestri 2018 una raccolta positiva di 17 miliardi di euro a cui si sono sommati i flussi generati dal passaggio di clientela dal modello di servizio retail al private all'interno dello stesso operatore, con un impatto positivo ma contenuto pari a 500 milioni di euro. Le scelte di investimento, a loro volta, sono state caratterizzate da una maggiore volontà di protezione del patrimonio investito attraverso un aumento del 5,1% della liquidità, normalmente molto contenuta nei portafogli private, ed una crescita del 4,6% dei premi netti versati nei prodotti assicurativi a maggiore contenuto finanziario. Per quanto riguarda i fondi aperti, il calo degli obbligazionari (-7,4%) è stato compensato dalla crescita degli azionari e dei bilanciati. Anche se in leggera crescita, i fondi alternativi mantengono un peso marginale dello 0,5% nei portafogli Private ma è in questo ambito che si inseriscono le principali evoluzioni delle politiche di offerta settore volte ad offrire alla clientela private prodotti illiquidi attraverso i quali contribuire al finanziamento dell'economia reale. I capitali delle famiglie abbienti possono infatti essere investiti con logiche ambiziose, perché l'asset allocation non risponde solo ad obiettivi di protezione ma anche di ricerca di maggiore profitto. Quando i portafogli superano i 500 000 euro, possono essere consigliati fondi alternativi riservati che, se ben spiegati al cliente, avvicinano il risparmio privato alle **PMI** che sono interessate a crescere, innovare e internazionalizzarsi.

Dettaglio flussi di variazione nell'anno 2018
806 mld € 2017 Raccolta netta + 16,8 mld

Raccolta Netta Flussi in entrata nel modello di servizio private (al netto dei flussi in uscita) generati dalla raccolta delle reti commerciali Effetto mercato - 18 mld -0,2 % Fonte: AIPB: ultimi dati sul Private Banking in Italia Totale Cambi Perimetro -0,5 mld Variazione AuM totale 804 mld € III trim. 2018 Effetto mercato Rivalutazioni/ svalutazioni degli AuM per l'effetto positivo/negativo dei mercati

Gli 800 mld di ricchezza finanziaria affidata al private sono cresciuti, mantenendosi attorno al 60% della ricchezza delle famiglie benestanti italiane

Stock di raccolta netta trimestrale mercato private e produttività media per consulente

RN trimestrale (asse x)

Raccolta netta media per consulente (asse dx)

Fonte: AIPB, Analisi del mercato servito dal Private Banking in Italia, 2018

Andamento e composizione delle reti commerciali private

Private Banker dipendenti Consulenti private con contratto di agenzia Fonte: AIPB, Analisi del mercato servito dal Private Banking in Italia, 2018 (*) si segnala, sulla componente dipendenti, che la variazione negativa è dovuta all'uscita dal mercato di Popolare di Vicenza, Veneto Banca e BPM durante il secondo semestre 2017

Prodotti Assicurativi
Somma di Ramo I, Ramo III, Ramo V, Ramo VI, Multi-Ramo, Altri prodotti assicurativi
Raccolta Gestita Somma di Fondi di investimento aperti e chiusi e Gestioni Patrimoniali
Raccolta Amministrata Somma di Obbligazioni, Titoli di Stato, Azioni, ETF, Certificates, Altra
Raccolta Amministrata liquidità AuM di c/c

Fonte: AIPB, Analisi del mercato servito dal Private Banking in Italia, 2018

Composizione e variazione in stock degli AuM gestiti dal Private Banking per macro-tipologia di prodotto

Foto: }Simona Maggi

Foto: Direttore Scientifico AIPB (Associazione Italiana Private Banking) CONTRIBUTOR AP